

Senza luna



Tra giugno e novembre del 2009 ho scritto quello che in origine era un racconto lungo di una sessantina di pagine. L'ho spedito ad un amico e lui mi ha dato due consigli: migliorarlo se possibile in alcune parti, e comunque inviarlo assolutamente alle case editrici al fine di ottenere una degna e sicuramente meritata pubblicazione. Almeno provarci.

Sulla riuscita di una cosa del genere sono estremamente scettica. Pubblicare in Italia da esordienti senza agganci nell'ambiente editoriale, è davvero molto difficile. In ogni caso, voglio dare ragione al mio amico, nonché filosofo, nonché scrittore, cioè Gustavo Micheletti. Spedisco alle case editrici "Senza Luna" che nel frattempo è stato cambiato, rivisto limato ed è divenuto un romanzo breve di circa 120 pagine. Ne do qui un'anteprima, presumendo, fra qualche mese, di pubblicarlo tutto. In questo sito, ovviamente.

*“Perduto alla notte
e al giorno che passa e consuma
perché un nome è perduto per sempre
se nessuno lo chiama”*

G.M. Testa

I

Per essere una notte di inizio giugno, fa già troppo caldo. Non c'è vento, non c'è frescura di aria notturna, niente che circoli fra i balconi di questi palazzi, le cui luci sono quasi tutte spente. Resistono bambini di pochi mesi che si svegliano e pretendono attenzione, i malati che non chiudono occhio e qualche volta accendono la luce. E poi ci sono i molti che solo resistono alla notte; sul letto, sdraiati o chiusi con le ginocchia strette, in silenzio sentono che sta vincendo l'ansia, e non si dorme, no. Non si parla, non si racconta, cambiare posizione non serve. Non c'è neppure la luna che poche ore fa invece c'era, coperta ora da nubi alte e compatte, da una specie di foschia.

Stanotte due fumano in balcone, ma non lo sanno di essere in fondo vicini, sono un uomo e una donna. Nascosti dal buio, in angoli che i lampioni lasciano in ombra al quarto piano, non ci fanno caso, non si riconoscono, non si potrebbero parlare, né consolare, peccato. Da anni si incrociano per la strada, ma non si salutano perché non c'è ragione. Tenuti separati da una strada a largo scorrimento, un balcone di fronte all'altro non è motivo sufficiente per prestarsi attenzione, così da essere stanotte niente altro che due vite separate che fumano, uno di fronte all'altro senza vedersi.

Un balcone è rigoglioso di piante verdi e grasse. La donna che fuma ha rinunciato da tempo a piantare dei fiori perché richiedevano troppa cura, perché nelle loro stagioni si ammalavano spesso, si seccavano in inverno, oppure per l'eccessivo calore dell'estate.

In realtà alla donna sembra di avere dentro da un po' di tempo come una ferita aperta, che ogni volta si chiude e si apre di nuovo, ogni volta che perde per sempre le cose e le persone. Fine. Niente che possa tornare indietro. Nessuna parola più, nessuno sguardo, punto. Ogni volta che qualcosa muore, invece di imparare dalla vita e dall'età, dal suo mestiere soprattutto, lei ci lascia sempre un pezzo di sé, come se qualcuno le scorticasse la pelle, le strappasse via pezzi di polpastrello. La carne viva che resta a sanguinare, le mani che per conto loro non stringerebbero più niente, si chiuderebbero piano nel gesto di chi patisce.

Così, poiché non le piace dover sradicare fiori appassiti ma ancora non del tutto morti, eppure brutti e inservibili, ha deciso di avere solo piante grasse. Se non sta attento, però, si ammala pure loro, si ammala ogni cosa - lei pensa stanotte. E si dice che forse la soluzione potrebbe essere quella di non piantare più niente; allora ci sarebbe solo ordine e pulizia in quel suo balcone, in cui da tempo non ci sono bambini a seminare giocattoli.

Nel balcone di fronte, invece, ci sono i fiori e due biciclette rosa. L'uomo che fuma ha una moglie dal viso giovane e dal corpo minuto, ben fatto. Ha due bambine di quattro e sei anni, ha capelli sottili e castani, percorsi da qualche filo grigio. Fino a qualche mese fa questi ultimi erano più rari. Lui ogni tanto, davanti allo specchio, ne teneva fra le dita qualcuno, lo guardava da solo, si domandava se fosse il caso di strapparli ma poi infine lo lasciava dov'era. Da un po' di tempo non lo fa più, e i suoi capelli grigi aumentano ogni giorno. Lui ha gli occhi scuri, grandi, e due righe sottili intorno alle labbra, che sono comunque la cosa più bella che ha, tanto che spesso le donne si fermano a osservargli la bocca, posandoci lo sguardo un pochino di più, se lui parla, o se parlano loro, magari, fermano lo sguardo sulle sue labbra, così. Anche il suo balcone è comunque ordinato, per via che all'ordine tiene molto la ragazza che ha sposato.

In entrambi, in un angolo sono stati sistemati due tavoli di plastica coperti da una tovaglia pure di plastica dai colori accesi e sedie per prendere il fresco, di notte quando non c'è verso di dormire e ci si può nascondere agli occhi degli altri, fumare nascosti per non farsi vedere.

Invece no, ecco, adesso lui la vede. Lei si è alzata per annaffiare le piante, perché sono grasse ma questo non significa, se ogni cosa senza acqua prima o dopo di certo si ammala, e pure lei entra in casa a bere dal rubinetto, poi torna a sedersi in balcone. Ora lui ha avvertito la presenza della donna, ma in fondo fa lo stesso. Si sforza di ricordarne la figura e la individua fra le tante che da anni vede nel quartiere. Fra i quarantacinque e i cinquanta. Qualche giorno fa tornava in bicicletta, due ciclisti neri e una maglietta bianca. Adesso lui ricorda che da quella casa prima scendeva sempre uno a buttare il sacchetto dei rifiuti. Lo prendeva dal balcone e poi lo portava in strada. Qualche volta si erano incrociati; c'è anche una figlia grande, ma da un po' di tempo, a pensarci, non si vedono nessuno dei due. Chissà cosa è successo, o magari è lui che non ci fa più caso. Come è ovvio, non fa più caso a molte cose, ieri ha perso pure la bolletta dell'acqua. Ora bisogna andare ad un ufficio Acea per farsela ristampare ed è una seccatura, ma sua moglie non lo vuole fare lei. Non ha torto e poi lui lo sa perché di recente perde le cose e quindi non chiederà alla moglie di andare all'Acea.

Le automobili a quest'ora passano rare ma veloci; portano magari gente che si diverte così, per ore nei locali. Qualcuno forse va a cercarsi sesso da pagare, ma lui neppure sa se è ancora l'ora adatta, considerato che non lo ha mai fatto e non è pratico. I cinema da un pezzo sono chiusi, i turni di

lavoro non cominciano ora, sebbene non è escluso che qualcuno si alzi alle due anche per lavoro; qualche cosa farà.

Nel buio, mentre la sigaretta è ormai spenta, l'uomo cerca di capire che cosa si può fare a quell'ora. Elenca. Si fa domande. A che ora si alzeranno quelli che vanno ai mercati generali. A che ora chiudono le tipografie dei giornali. I forni. Se hanno già cominciato o già finito. Qualche fornaio può essere in ritardo, oppure in anticipo.

Se potesse lui vorrebbe non pensarci. Pensare a mercati tipografie e fornai per tutta la notte, oppure sentire che dopo la sigaretta il sonno lo prende; allora subito infilarsi nel letto dove sua moglie dorme con un pigiama che ha pagato undici euro e novanta, come gli ha detto ieri sera quasi soddisfatta. Sarà una roba cinese - ha commentato lui. No indiana - ha risposto lei. Ha i merletti e delle rose ricamate. Non è brutto. Hanno parlato del pigiama un po'. Poi hanno fatto l'amore e forse il pigiama indiano con i merletti e le rose neppure ha perso il calore del corpo, nel frattempo, piegato sulla sedia. Lo piega anche prima di fare l'amore perché piega e rimette a posto sempre ogni cosa. Se sapesse che pieghe ha ora lui dentro al cuore non le saprebbe stirare e si può presumere che l'unica cosa che farebbe sarebbe piangere, minacciare, portarsi via le bambine, preparargli la valigia, andare da un avvocato. A quel punto prendere una casa ma per esempio dove; oltre al mutuo, un affitto sarebbe un problema e non avrebbe poi nessuna voglia di tornare dalla madre. Le cose si incagliano così, lui pensa. Eppure prima, esattamente un momento dopo aver spento la luce, un momento dopo che il silenzio aveva sistemato i reciproci saluti prima del sonno, nel buio da solo lui ha ricordato con nettezza un profumo e ne ha provato una nostalgia bruciante, improvvisa. Non lo avrebbe mai immaginato, ma forse più che il viso e la figura, più che la voce e gli sguardi ciò che si ricorda è l'odore di un'altra donna, quello che resta più a lungo a nuotare nella testa, a fare la sua corsa nelle vene, la corsa dentro a un sistema idraulico. Niente altro che un sistema idraulico, si era detto accendendosi quella sigaretta nel buio.

II

La donna che fuma in balcone va in bicicletta come le hanno prescritto e mangia senza sale, ma non riesce a buttare via le sue sigarette e quindi è tutto inutile; e inoltre la pressione non c'è verso che scenda. Del resto smettere di fumare proprio in questo momento non sarebbe possibile per le troppe tensioni e le troppe tristezze. Non è neppure il fatto che suo marito non abita più con lei da un anno e non lo vede da tre mesi. Si parlano ogni giorno con skype, ma ogni giorno c'è qualcosa che piano torna indietro, una perdita, un ricordo che sfuma, un sospetto. Forse è il profumo della sua pelle,

deve essere quello che piano se ne va dai desideri e dai pensieri perché lui è lontano, lo è fisicamente ma lo è anche moralmente. Lo è senza che possa capire veramente questa sensazione nuova di profonda solitudine che la donna prova da un po', un senso di abbandono e di punizione, come se avesse fatto qualcosa di male nella vita e la vita l'avesse lasciata una mattina nel mezzo di un deserto. Ha cibo a sufficienza, non le manca l'acqua e un ombrello per ripararsi, ma intorno a lei non si vede nessuno, solo la sabbia e immagini che forse sono solo vaneggiamenti, perché svaniscono appena lei si avvicina.

In questa solitudine, lei soffre da qualche tempo per una segreta paura che tiene fra i pensieri, come stanotte, come quando non riesce a dormire. Sebbene sappia che c'è molto di irrazionale in certi suoi timori, da un po' di tempo la donna ha paura che le succeda qualcosa, magari quando è sola in casa, qualcosa.

Ha una figlia grande che si chiama Giulia e che pure lei manca da quattro mesi, per via dell'Erasmus. All'improvviso hanno avuto tutti qualcosa di importante da fare, nel periodo in cui lei non si sentiva bene, nel periodo in cui si sentiva invecchiare, eppure va in bicicletta con le sue gambe atletiche, eppure ancora quello la guardava con sguardi troppo lunghi che quasi le facevano paura. Troppo chiari i suoi occhi, troppo decisi i suoi gesti per cui le era sembrato proprio una persona inquietante, decisamente a vederla muoversi silenziosa in casa, intorno alla madre inferma, un uomo inquietante, sì.

E ad acuire poi il senso di un deserto intorno a lei, c'è stato inoltre il fatto che se ne andata Lina. Due mesi e mezzo fa, Lina l'hanno trovata in mezzo al prato con la sua borsa al collo e la busta piena di erbe selvatiche.

Ieri pomeriggio le ruspe hanno cominciato a buttare la sua casa, che era molto di più che una casa, quasi la bandiera di una involontaria protesta e di un miracolo in mezzo ad una strada a veloce scorrimento.

Un ultimo colpo sul dorso della sua sigaretta, e lei torna stupirsi, fra sé. La casa di Lina in mezzo al quartiere ha resistito quasi cinquanta anni, lei pensa e conteggia. Le case le erano cresciute intorno, intorno le strade, il traffico delle auto e il rumoroso trafficare delle vite, l'avevano quasi imprigionata, quasi soffocata. Eppure se la casa aveva resistito decenni, c'era poi voluto pochissimo per vederla battuta dalla violenza di una ruspa. La donna che fuma sospetta che i figli avessero già un accordo sulla terra con i costruttori. Stavano solo tutti aspettando da anni che Lina sparisse, che se la inghiottisse un prato, vecchia com'era, o magari una smemoratezza senile per poter dire che non aveva più testa e più cuore per decidere, e toglierle la casa che resisteva ottusa e bassa fra i palazzi.

Lina e suo marito erano rimasti sinceramente ad amarsi lì per un mucchio enorme di tempo, fino a quella mattina in cui entrando a casa, lui aveva detto: “sotto la salvia c’è un”, lasciando in sospeso la frase, come impigliato in un pensiero oscuro e improvviso, un cruccio profondo e un solco fra gli occhi. Era stata la frazione di un attimo, l’aveva guardata come se già non fosse lì e poi era caduto, sbattendo la testa sul mobiletto del telefono, ma tanto avrebbe fatto lo stesso perché in realtà era già morto, stecchito prima che potesse dirle che sotto la salvia c’era un riccio, chissà come era finito lì, chissà quale forza gli aveva fatto sfidare il nulla dell’asfalto e il tribolare del traffico. Così che poi Lina lo aveva sempre detto, con la sua voce forte e spiccia, a tutti lo diceva, soprattutto quando andava dal dottore e si metteva a parlare con la gente che aspettava, gente molto diversa da lei che quasi la scrutava insospettata, Lina a cui mancava qualche dente ormai, con gli scarponcini sotto le gonne un po’ sghembe, Lina che diceva forte con quel suo accento dialettale e strano, come lei si raccomandasse sempre al padreterno di farla morire, quando poi era arrivata l’ora, di farla morire come il povero marito, di botto, prima di finire una frase, così. E il padreterno si vede che l’aveva esaudita, sebbene nessuno potrà mai sapere se Lina in quel momento abbia detto qualcosa oppure no, abbia magari parlato con il suo povero marito consapevole che stesse per finire tutto, il giorno, il prato, tutto, o sia rimasta zitta, inconsapevole del momento davvero come il suo povero marito, giù a peso come una pera da un albero, a schiacciare quelle erbe che amava tanto, com’erano buone le frittelle di borragine di Lina, davvero, ora dicono che la borragine sia cancerogena, fanno anche ridere. Dal quarto piano di questa città tutti i veleni che si respirano, e il fumo di questa sigaretta. Come vorrebbe che Lina fosse lì, adesso, con le sue frittelle di borragine.

III

Ora, in questo preciso momento, sfreccia sulla strada fra i due balconi un’Audi A4 grigia. L’uomo al volante è solo, e del resto lo è spesso. Non si è mai sposato, ma ci è andato vicino molto tempo fa, quando ancora non conosceva se stesso, lui dice ripensandoci. Invece ora è diverso. Ora ha capito, ora è più capace di tenere fermo il saldo controllo delle sue emozioni. Non le ritiene necessarie, non le ritiene utili all’esistenza che è precisamente una condanna. Chi ci ha messo al mondo, ci ha fatto uno sgarbo ed ora si tratta solo di limitare i danni, o magari di provare il rovesciamento del destino che ci vuole tutti prigionieri di qualcosa. Conquistare la libertà di essere come si è, senza infingimenti. Accogliere con freddezza e determinazione la parte più linda e vera

di noi, è dargli respiro, lasciarla correre come un cavallo in un prato. E per il resto nulla più. Né dolcezze, nè crediti agli altri. La libertà di essere, ed un prezzo da pagare, basta. Lui pensa così.

Da alcuni mesi però capisce che dentro si sono aperte delle crepe. La sua anziana madre è morta e lui in realtà sente montare una specie di sofferenza. Non ne capisce il motivo, e non lo accetta. Non ha amato sua madre, perché lei non ha amato lui. Eppure ora sente che gli manca il suo sguardo intelligente sulle cose, la sua presenza fisica. Era sapere che quello sguardo c'era, dietro di lui, come fatto per accompagnare il suo cammino. Non si ricorda una madre affettuosa, slanci improvvisi ed abbracci festosi che fossero totali e che fossero solo per lui. E' cresciuto con una madre distante, persa nel suo mondo, nella cura esasperata della sua persona, di una bellezza perfetta che quasi intimoriva, che quasi allontanava. Forse una donna chiusa in dolori mai sciolti, ma lui non ne poteva avere colpa, per cui, ogni volta che la sente snocciolare, la retorica sulla maternità lo irrita in modo particolare. Comprende i matricidi. Crede che possa nascere in una donna un'ostilità nascosta e furente per una creatura, che nel suo venire al mondo ha concretizzato qualcosa, anche solo fosse un'altra ferita, una violenza che la vita ha inferto. Lo comprende perché da piccolo, avrà avuto sei anni, temeva che sua madre lo uccidesse di notte. Poi di quel fatto non si era più parlato in famiglia, e lui non ha mai saputo stabilire che cosa avesse originato tale paura. Forse i racconti della cameriera Teresa. Quando stirava nella lavanderia, lo metteva seduto su una panca e gli raccontava storie paurose, di streghe e maghi, folletti e sparizioni. Non se ne ricorda nessuna, gli è rimasta solo l'immagine di una gamba tagliata che penzola da un soffitto; forse era stata una storia di Teresa a generare la paura che la madre lo uccidesse. O forse era stata Teresa quando con la sua valigia e un fazzoletto in testa, mentre lui la rincorreva nel cortile della villa, si era girata, si era chinata e gli aveva detto che era costretta a lasciarlo perché aveva un bambino nella pancia e la signora non la voleva più a casa, magari avrebbe preferito che quel bambino fosse morto. Questo episodio se lo ricorda bene, e solo più tardi aveva potuto stabilire che Teresa era stata cattiva in quel frangente, vendicativa verso una donna troppo diversa da lei.

Forse era stata Teresa, sta di fatto che proprio in quel periodo lui aveva all'improvviso avuto paura di morire per mano di sua madre e lo aveva un giorno confessato al padre. Il padre lo aveva sgridato, ma poi entrambi i genitori avevano deciso, o qualcuno aveva loro consigliato, di farlo dormire nel lettone per un certo periodo, ed all'inizio era stato un tormento. Ma era servito vederla dormire e intuire la bocca aperta, il respiro pesante. Era servito sentire che nel sonno lo chiamava, con il nome suo, quello proprio solamente suo e non quello spartito con un altro. Era bastato che una sera, nel mettergli il pigiama gli avesse accarezzata la schiena, e spostato dalla fronte i suoi capelli ricci con un gesto lento, con una carezza. Lui l'aveva abbracciata e lei aveva ricambiato con forza l'abbraccio, forse per quell'unica volta nella vita.

IV

In realtà stanotte torna a pensare all'episodio perché gli manca sua madre e perché soprattutto due giorni fa al lavoro gli è stata raccontata una cosa che gli è rimasta appiccicata nei pensieri. E' irritato anche per questo. Era tra l'altro un racconto inutile, ed era stato uno sbaglio guardare i capelli biondi di quella bambina. Erano di quel colore che quasi ha riflessi argentati, erano lucidi, puliti, bellissimi ed erano sfuggiti via alla accurata freddezza della sala operatoria. Lui si sforza di concentrarsi su altro, di ripensare alla ragazza moldava che ha appena pagato. Le preferisce dell'est, morfologicamente parlando.

Ora torna, è tardi ma sente di non avere sonno, sulla strada che corre fra i palazzi dell'ultimo quartiere, la leva del cambio spostata con due dita. Dalla casa della ragazza moldava che ha pagato, stanotte se ne è andato via un po' prima. Trecento euro e comunque va bene così. Si è portato via una maglietta lasciata su una sedia, quelle da poche lire al mercato; la ragazza non la rivorrà indietro perché certa gente dovrebbe saperlo, e inoltre trecento euro potrebbero essere sufficienti per prevedere la perdita di una maglietta. Mentre sposta la leva con un gesto delle dita, ripassa a memoria i dettagli del corpo, la forma della rasatura del pube standard, le preferirebbe più originali, o meglio naturali. Ripassa il ricordo delle unghie laccate, ma soprattutto l'esatta forma delle spalle, dell'incavo dei fianchi, molto ben fatti. Si concentra nel ripassare a memoria le curve sinuose, leggermente larghe le natiche,

ma per costituzione, la pelle soda la immagina sotto la lama di un bisturi e immagina la forma degli organi interni. Non farà altro che immaginare. Niente altro, davvero.

Su questo si è posto un limite definito, sebbene la curiosità sia a tratti nei suoi occhi morbosa: vedere l'esatto colore di quel fegato e la spugnosità di quei polmoni, la dimensione dell'utero e la sua esatta posizione. Si è posta una disciplina ferrea per la difficoltà di gestione e la complicata geometria dell'oscuro. Del resto la sua professione appaga quella sete e non è possibile andare oltre. Un limite definito, un contorno certo. Non più di là.

A casa quegli organi saranno disegnati attraverso l'immaginazione. Con una sequenza precisa e una preparazione meticolosa, un laboratorio, ogni nuovo corpo di donna viene accuratamente ritratto nelle sue pose erotiche, poi disegnato nel suo squarciarsi sotto la lama, poi esattamente riprodotto nei suoi organi interni, solo immaginati – limite invalicabile, invalicabile. Spesso la prima parte viene eseguita in presenza del corpo: lui propone un disegno e loro si mettono in posa ridendo. Allora lui ne fa due. Uno per lei, uno per sé; lui dice per ricordo. Lei si stupisce per la esatta

definizione, qualcuna quasi si sente espropriata, se non fosse che lui non disegna mai il viso, non perché non sia sufficientemente attento e interessato alla viscosità del cervello e alla forma del bulbo oculare, il fatto è che i visi in qualche modo lo disorientano e lo trascinano in quello che lui sente come un territorio troppo lontano in cui abitano fantasmi, desideri e ricordi ed è meglio di no. Un corpo senza testa e senza viso va per certi versi per conto suo, sganciato finalmente dai nodi intricati ed inutili dell'esistere. Ben diversa è invece la consistenza di un organo e del suo funzionamento. Anche lui si disegna spesso senza testa o senza lineamenti, anche lui in sé li vorrebbe cancellare. Allo specchio si guarda poco, lo stretto necessario perché nessuno sappia della sua vita più vera, l'unica che ognuno dovrebbe vivere, più vera.

Nel seminterrato della sua casa al mare, dietro a una porta e dentro cassettoni chiusi a chiave tiene il suo archivio, i colori pastello e le tavole. Inoltre gli oggetti, imbustati e definiti con una lettera, che è poi quella iniziale del nome, la data della loro appropriazione e il numero corrispondente di tavola. Appare allora un codice cifrato nel caso qualcuno arrivi a svelare quell'archivio, ma in fondo chi potrebbe mai se non dopo la sua morte, e allora figurati. Se lui non fa errori, nessuno verrà mai, se non dopo la sua morte e allora non avrà più importanza. Ben stampati nella testa quei codici non si confondono, anzi li delimita quasi tutti perché con un rito frequente li ripassa a memoria e ne ricorda il nome. Le tavole ne disegnano il corpo.

Mentre guida, ecco che intanto le case cominciano a diradarsi nella strada dritta e quasi deserta. La terra ha cominciato a liberarsi del suo calore e un refolo si sente che viene dal mare. Ma intorno è tutto nero buio senza luna. Stanotte molte cose lo distraggono e lo allontanano da quei trecento euro.